

OPERAI contro

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO II - N° 12 - L. 500

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

20 MAGGIO 1983

Dal rifiuto all'organizzazione

Si stanno svolgendo, nel momento in cui esce il giornale, le assemblee per ratificare l'accordo. Una tragica farsa viene recitata nelle fabbriche: viene chiesto agli operai di votare quando si sa bene che è già tutto deciso.

Si chiede di votare SI quando è chiaro che con questo contratto si dà mano libera ai padroni per sfruttare più intensamente gli operai. Capi, operai superspecializzati, impiegati degli strati superiori daranno il loro consenso; la gerarchia di fabbrica può essere soddisfatta, il suo potere sugli operai viene allargato con norme contrattuali e per quanto pochi possano essere, porta più soldi a casa degli altri. Una parte di operai voterà SI per finirla con gli scioperi che non portano a nessun risultato, mentre molti saranno quelli che per «non farsi prendere in giro» non parteciperanno nemmeno alle assemblee. Poi ci saranno gli operai che voteranno contro pur sapendo che comunque l'accordo non verrà cambiato di una virgola. Diranno NO di fronte a tutte le falsificazioni, i ricatti che i funzionari sindacali e i loro sostenitori nei consigli di fabbrica metteranno in campo per rubare comunque i consensi nelle assemblee. Sono gli operai che usano il NO per esprimere sfiducia in una direzione sindacale che, attraverso la scala mobile e centinada di altri compromessi, è arrivata a sottoscrivere un contratto che nella sostanza è la piattaforma che Confindustria e Intersind da anni rivendicano.

(continua in ultima pagina)

A fianco degli operai di tutti i paesi

S. Paolo, Brasile - Gli operai in rivolta per aumenti salariali e posti di lavoro, vengono repressi dalla polizia e attaccati dalla stampa come provocatori

Il governatore della città è un progressista dell'opposizione. Dal Brasile alla Francia, alla Polonia, il gioco è lo stesso: se non si vuol diventare provocatori, reazionari o controrivoluzionari manovrati, bisogna sottostare alle misure antioperai dei governi che si dicono progressisti, socialisti o comunisti. Ma c'è un metro per giudicare i governi: le condizioni materiali degli operai. Dove c'è sfruttamento e disoccupazione c'è capitalismo e qualunque governo che lo rappresenti è un nemico contro cui dirigere le proprie rivolte.

Lunedì 4 aprile ed il giorno successivo, si sono susseguite nel quartiere popolare di Santo Amaro di S. Paolo in Brasile, delle violente dimostrazioni sfociate in duri scontri con la polizia, organizzate da operai e disoccupati. I dimostranti chiedevano posti di lavoro e aumenti salariali e spinti dalle miserevoli condizioni di vita prendevano letteralmente d'assalto, saccheggiandoli, negozi e supermercati. Per difendersi dalle cariche della polizia, i dimostranti mettevano macchine ed autobus in mezzo alla strada incendiandoli.

Il bilancio di queste manifestazioni è pesante: un morto, più di cento feriti ed oltre centocinquanta arrestati. La stampa, in particolare quella che si definisce progressista, pur dando un quadro della vita sociale ed economica del paese molto grave, ha presentato e giudicato di fatto gli operai e i disoc-

Firmato il contratto per i metalmeccanici pubblici Gli industriali hanno ottenuto ciò che volevano

Un accordo miserabile che dà mano libera ai padroni per sfruttare ancora più intensamente gli operai

Dopo oltre 100 ore di sciopero l'Intersind e i dirigenti sindacali della FLM hanno siglato l'ipotesi di accordo per i 350 mila metalmeccanici pubblici e si preparano a difenderlo nelle assemblee. L'accordo del 22 gennaio fra padroni governo e sindacati, che ha portato al taglio della scala mobile, è stato il punto di riferimento ed è servito anche per ridimensionare le richieste contrattuali.

Ma quali sono i punti principali? Quali vantaggi hanno ottenuto gli operai e quali i padroni? Citiamo fra virgolette le parole testuali che compaiono nell'ipotesi di accordo, togliendo dal fumo le cose sostanziali.

I. Cosa hanno ottenuto i padroni?

1) Sugli aumenti

«... gli aumenti retributivi derivanti dal presente contratto si intendono comprensivi di qualsiasi aumento di carattere collettivo a livello aziendale, fino al diciottesimo mese dalla stipula del contratto di categoria», e che gli eventuali aumenti a carattere collettivo, come prevede l'accordo Scotti, dovranno «... tenere conto di verificabili incrementi di efficienza e produttività del lavoro».

2) Sulla flessibilità

a) Mobilità: la contrattazione sugli spostamenti «non si applica agli spostamenti di lavoratori all'interno di

uno stesso reparto o per lavorazioni omogenee o similari di durata temporanea dovuta per assenze dei titolari o per improvvise esigenze tecnico-produttive».

b) Lavoro straordinario: oltre alle ore previste nel precedente contratto viene aggiunto che «in situazioni connesse a ritardi o esigenze non preventive rispetto a importanti commesse o consegne [...] l'azienda potrà comandare prestazioni straordinarie fino ad un massimo individuale di 24 ore all'anno».

c) Turni di lavoro: a fronte di «particolari esigenze produttive», di «punte di lavoro», o di «esigenze di prolungamento dell'orario settimanale normale per maggiori carichi di lavoro connessi a fluttuazioni di mercato» il nuovo contratto prevede:

— «Prestazioni in più turni giornalieri o in nuovi turni di lavoro, nelle ore notturne e nelle giornate di sabato e di domenica».

— «Determinazione della durata normale dell'orario di lavoro sulla base di una media plurisettimanale con un massimo di 48 ore settimanali». Cioè, per fare un esempio, il padrone può farci lavorare per più settimane a 48 ore e altre a 32 ore.

— «Nei casi concordati di prestazioni di lavoro su più turni giornalieri, per i quali non si possa interrompere [...] la fase di lavorazione in corso, le direzioni aziendali e le RSA [i CdF]

definiranno modalità e criteri di cambio turno che assicurino la prosecuzione della prestazione lavorativa da parte del lavoratore del turno cessante entro il limite massimo delle prime due ore del turno successivo». In altre parole, se non arriva il cambio l'operaio turnista deve fermarsi oltre l'orario di lavoro per altre due ore.

d) Prestazioni lavorative: le aziende e il sindacato «entro il primo trimestre del 1984 si impegnano a incontrarsi a livello aziendale» per «attuare soluzioni concrete nel rimuovere quelle situazioni che determinano di fatto una riduzione della durata delle prestazioni lavorative ordinarie [...] quali ad esempio il ritardato inizio o l'anticipata cessazione delle prestazioni, il prolungamento dell'intervallo mensa e limitazioni della normale attività produttiva». Inoltre «in questo quadro saranno anche riesaminate eventuali pause derivanti, ad esempio, da normative obsolete».

3) Malattia

a) Obbligo del lavoratore di «avvertire l'azienda entro il 1° giorno di assenza».

b) «Controllo in ciascun giorno, anche se domenicale o festivo», dalle ore 9 alle 12 e dalle 15 alle 18, fino al sesto giorno dall'inizio dell'evento morbosco» e «dalle ore 10 alle 12 e dalle 15 alle 17 dal 7° giorno di malattia

(continua in ultima pagina)

OSSERVATORIO FIAT

Se non si guarda
al lavoro di catena
non si capisce niente
della condizione operaia

Tempo di presenza = tempo di lavoro

Continua la campagna di stampa sulla fine imminente degli operai sostituiti dai robot.

Alla FIAT IVECO evidentemente noi operai serviamo ancora ai padroni e le linee camminano con la nostra presenza. L'automatizzazione non è ancora arrivata ai livelli di Rivalta e allora Agnelli e i sindacati hanno deciso di automatizzare noi operai. Nel 1971 direzione e sindacati stabilirono di comune accordo una regolamentazione del lavoro in linea. Fu un primo grande passo della collaborazione sindacale per aumentare la produttività.

Vediamo in linea di massima questo regolamento, valido per tutti i lavori in linea della FIAT, e quali sono state le conseguenze per gli operai della linea 50151 della SPA. Il prospetto di saturazione per ogni singolo operaio è illustrato nella tabella in ultima pagina.

Dalla tabella risulta che più veloce è la linea maggiore dovrebbe essere il tempo di pausa, ma in effetti la realtà è che il «fattore riposo» è scomparso!

Altro che ingovernabilità della fabbrica! Con l'aiuto del cronometro ogni centesimo di minuto del nostro lavoro e della nostra presenza in fabbrica è determinato così come avviene con le macchine. Ragioniamo sull'accordo del '71. Fissati i 40' del cambio veniva fissato un fattore di riposo FR

(continua in ultima pagina)

OGGI PIÙ CHE MAI SI SENTE LA NECESSITÀ DI UN'ORGANIZZAZIONE DI OPERAI

La pagina 3 sarà a disposizione per il dibattito. Inizia con la proposta dei compagni della Innocenti. Operai, scrivete o inviate al giornale lettere o documenti.

Nicolazzi stava affrontando il problema prima della crisi di governo

E la casa? «Se si deve affittare, il capitale deve rendere: per rendere va aumentato il canone»

Il problema poteva essere risolto imponendo ai proprietari di case di affittare le case sfitte. Ma chi lo poteva fare?

Mentre i padroni di fabbrica ci diminuiscono i salari, i padroni di casa si stanno preparando a succhiarcene una parte sempre più consistente attraverso l'aumento degli affitti.

Dietro la riforma dell'equo canone, dietro la proroga dei contratti e la sospensione degli sfratti, sta covando la stangata degli affitti. «Prima o poi mi accuseranno di aver favorito i proprietari immobiliari, con questo disegno di legge. Se così non fosse però fra quattro anni non si costruirà più nemmeno una casa da dare in affitto». Nicolazzi non ha peli sulla lingua e dichiara apertamente da che parte sta.

La legge del capitalismo viene inevitabilmente a galla: le case vengono date in affitto se questo garantisce un certo livello di rendita. Se il livello scende, gli alloggi scompaiono: le case si fanno solo per essere vendute.

Cinque anni fa, l'introduzione della legge sull'equo canone veniva sbandierata come un toccasana che avrebbe risolto ogni problema. Ma mentre per padroni, professionisti e commercianti c'è stato il boom delle seconde o terze case al mare o in montagna, per gli operai la tragedia si è ulteriormente aggravata: impossibilità di trovare case in affitto e intanto la tempesta di sfratti, la costrizione a vivere in case malsane o sovraffollate, oppure a indebitarsi fino al collo per aver un tetto decente sulla testa.

Ora i proprietari esigono un guadagno maggiore e il governo se ne fa portavoce. Vedremo nello specifico come si articolera la nuova stangata, ma c'è da dire che già prima, con l'applicazione finale dell'equo canone, ci sarà un aumento: facciamo un passo indietro.

La legge sull'equo canone, entrata in vigore nel 1978, prevedeva due tipi di contratto:

- 1) contratto soggetto a proroga per gli inquilini che nel '78 dichiaravano al fisso fino a 8 milioni;
- 2) contratto non soggetto a proroga per quelli che dichiaravano un reddito superiore agli 8 milioni.

Nel primo caso l'affitto aumentava più lentamente che nel secondo, ma a fine contratto, cioè ad agosto di quest'anno, i due canoni dovranno essere identici. Facciamo un esempio: affitto, precedente all'equo canone, di 30 mila lire che passa con l'equo canone a 100 mila nel '78; nel primo caso, contratto soggetto a proroga, alla fine dell'82 è passato a 112 mila lire e nel secondo caso a 169 mila lire. Ma ad agosto di quest'anno tutt'e due devono (continua in ultima pagina)

DAI GIORNALI DI FABBRICA E DA ALTRE PUBBLICAZIONI DI GRUPPI OPERAI: RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

In molte fabbriche, pur tra mille difficoltà, viene sviluppata da alcuni operai un'azione di denuncia delle condizioni materiali.

È sempre più necessario il collegamento fra i vari gruppi di fabbrica: vi invitiamo ad inviarci il materiale prodotto (giornali di fabbrica, volantini, documenti, ecc.). Pubblichiamo in questo numero due articoli tratti da bollettini di fabbrica ("l'altra fabbrica" della Grandi Motori Trieste e "Organizzarci" del Petrochimico di Porto Marghera) e una sintesi, inviataci da alcuni operai della SEVEL (FIAT), di un loro documento.

Da un documento della SEVEL (FIAT)

Niente «pecore» per Agnelli

Industrializzazione! Può, la Val di Sangro, sfuggire alla logica della generalizzazione dello sfruttamento che il capitale impone in ogni angolo del mondo?

La SEVEL (Società europea veicoli leggeri) produce il veicolo commerciale «Ducato», con un capitale italo-francese (FIAT-Peugeot); «giovanile» fabbrica con 3.000 dipendenti, dotata di sofisticati e aggiornatissimi impianti di produzione e apparati di «controllo» per selezionare gli addetti sia ai corsi professionali che alla definitiva assunzione.

La SEVEL sorge in Abruzzo, in una regione fortemente colpita dalla crisi economica, con 50.000 iscritti alle liste di collocamento, 12 milioni di ore in C.I. per 17.000 nuovi impieghi nell'82 e 24.500 che non hanno più un rapporto di lavoro (v. *La Repubblica*, 20/3/1983). La Val di Sangro, è zona tradizionalmente agricola, ad alto tasso di emigrazione, già aggredita in passato dal tentativo di insediamento dell'ennesima «cattedrale nel deserto» (Sangro-Chimica), immessa da pochi anni nelle vie di comunicazione e di traffico commerciali, scelta come nuovo polo di espansione (a buon mercato!) della «grande madre FIAT».

Coerentemente con la linea adottata dalla FIAT dai 61 in poi, la direzione aziendale ha impostato l'organizzazione del lavoro in fabbrica secondo criteri di esasperato sfruttamento e rigida disciplina, rifiutando l'apertura di una qualsiasi trattativa con il nucleo di classe operaia sui tempi dei ritmi, carichi di lavoro, diritti sindacali, condizioni di vita e di lavoro nei reparti, completamento degli organici, ecc.

Il sindacato (CGIL) presente in fabbrica e nel sociale, applicando in pieno la «linea nazionale», esercita il suo ruolo di pacificatore; bada più alla difesa degli interessi dei quadri, tecnici, capi, al rispetto degli indici di produttività (concordati con l'azienda), combatte il famigerato assenteismo, non riuscendo però a diminuire il ricorso allo straordinario, più che rispondere agli attacchi frontali del padronato (vedi l'accordo sulla scala mobile), che in una nuova dialettica stato-impresa, vuole ristabilire la ferrea logica del massimo profitto ai costi più bassi.

Non a caso la manodopera locale «può» essere sottopagata: la SEVEL è l'unica fabbrica metalmeccanica che assume con il 1° livello; ciò significa salari inferiori alle 500.000 lire mensili, ben 200.000 in meno della media nazionale. Questa situazione è permessa dalla «concorrenza» tra i proletari in cerca di occupazione che in questa zona, negli ultimi anni, hanno subito l'avanzata della crisi con la perdita di 1.500 posti di lavoro (FERVISMA, GRUND-PAC, ATLA, IGC, FAMOTEX, GRUPPO ITAL SCHIRT) e nell'intera regione di altri 7.500.

All'oppressione economica (ricatto del posto di lavoro) si somma l'intimidazione e la provocazione da parte dell'azienda, tutta tesa al mantenimento dell'ordine interno con tutti i mezzi (schedature, controllo dei dipendenti nel privato, licenziamenti politici, «persuasione» alle dimissioni e non ultimo il ricorso sistematico ai CC).

Alcuni operai della SEVEL

Nonostante l'inesperienza operaia, i contrasti oggettivi così generatisi nella zona pongono la necessità di una risposta indipendente di classe che prefiguri nuove forme di organizzazione dentro e fuori le «mura» della fabbrica. Un numero esiguo di elementi più sensibili (operai e non) si è dato una prospettiva di lavoro politico-rivendicativo che tenta di rispondere alle esigenze espresse, dotandosi di uno strumento adeguato di intervento (un «foglio» operaio) e di informazione: a tale impegno vengono sollecitati quei proletari che vogliono riprendere l'iniziativa indipendente di classe.

Avgremo nel prossimo futuro l'occasione di esaminare nei particolari la crescita di un organismo che riesca ad aggregare i proletari sui propri interessi e bisogni immediati e strategici per il futuro. Niente «pecore» per Agnelli.

Possiamo aggiungere che mentre nelle «giovanissime» galere aziendali rimane la realtà di uno sfruttamento accresciuto con alto tasso di produttività, ritmi di lavoro intensi, di uno sfruttamento che raggiunge ormai i limiti dell'esaurimento psico-fisico, fuori dai cancelli, nella società del «progresso», il costante aumento dei prezzi, delle tariffe pubbliche, del ticket sui medicinali, analisi e radiografie, equo-canone, ecc., dimostra che il collaborazionismo sindacale sta giacendo sull'isolamento e sull'inevitabile stanchezza delle lotte dei lavoratori della zona, facendo rientrare nella normalità le avanguardie che si sono battute in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro.

I lavoratori della SEVEL dovranno ampliare la mobilitazione con più dure forme di lotta, promuovere scioperi e cortei interni che spazzino via le promesse sindacali di lotte non attuate. Si tratta di dare una scrollata considerevole alla cappa di piombo del controllo sindacale e del suo immobilismo organizzando delle lotte indipendenti proprio su quegli obiettivi sostenuti dal sindacato, ma rimasti sulla carta, collegandosi e organizzando comitati interni od esterni che ne difendano gli interessi di classe.

Fondamentale è la costruzione di organismi di lotta, sia all'interno del sindacato che fuori, purché basati su azioni di lotta svolte in netta opposizione alla linea sindacale, e senza incertezze sul ruolo dei sindacati attuali.

I primi passi in questo senso hanno un grande velore pratico e dimostrativo, e spetta ai proletari più combattivi di metterli in atto. Sono le azioni e gli sforzi di coordinamento e di organizzazione che creano le condizioni per la nascita di lotte più generali che non potranno mancare di sorgere in un prossimo futuro.

Questo compito è tanto più urgente ed importante, in quanto le misure di austerrà della borghesia e dei suoi reggicoda colpiscono milioni di proletari e li rendono suscettibili di scendere in lotta, ma nello stesso tempo cercano di eliminare nuclei di resistenza ancora prima che maturino. Bisogna impegnarsi per impedire che ciò accada, bisogna creare spazio per la crescita di organizzazioni indipendenti.

Da "l'altra fabbrica" della Grandi Motori Trieste

L'ultima trovata del CdF: la mensilizzazione

L'ultima bella trovata del nostro CdF (legalmente RSA) è l'accordo che ha stipulato con la direzione sulla questione «mensilizzazione».

Alla GMT si sta veramente toccando il fondo!

Ci hanno invitati ad un'assemblea «informativa» dove ci è stato detto che la direzione ha finalmente acconsentito a darci il salario a fine mese, superando così la paura di una nostra richiesta a voler passare stipendiati.

Come sempre le O.S. sono pietose in quanto continuano a pomparci sul fatto che lo stipendio sarebbe a nostro favore. Perché allora la direzione aveva paura di questa richiesta? Semplicemente perché il passaggio da salario a stipendio ci avrebbe portato diversi miglioramenti quali: differenziazione al momento della liquidazione, conteggio differente sullo straordinario, ferie, trattamento indennità malattia, ecc. In tutti i casi alla mafia dirigenziale, visto che è già stato mangiato il mangiare, mancava un'ultima fetta da potersi impunemente spartire e da ciò è scaturito il caso mensilizzazione. Proviamo a fare uno specchietto delle spese che vengono meno con l'introduzione del nuovo sistema:

- un programma in meno nel cervellone, cioè quello riguardante l'acconto sullo stipendio. Questo significa un lavoro in meno per analisti, programmati, perforatori e tutto il personale impegnato con l'elaboratore (esempio la cancellazione del nastro dei pensionati ed altre variazioni);
- un lavoro in meno per gli impiegati addetti all'imballamento, risparmio di buste e di fogli;

— risparmio di 5 o 6 impiegati addetti alla distribuzione degli accconti, che per il secondo turno sono sempre in straordinario.

A questi sostanziosi risparmi bisogna sommare quello molto più congruo degli interessi bancari. Stando alle relazioni del «buon» Verlicchi (buona conoscenza dei compagni della Zanussi) la GMT si ritrova con tutti i conti bancari in rosso, pertanto il prelievo per i nostri conti e saldi è gravato, sempre su parola del suddetto delegato, del 27 per cento di interesse. Calcolate circa 1800 conti per 350.000 medie, calcolate 1800 saldi più gli stipendi degli impiegati e le cifre diventano fantascientifiche.

Si potrebbe capire chi la racconta giusta?

Noi in tutti i casi ci atteniamo a quanto ci viene detto dai delegati. Rimane il fatto schifoso, la carità del 5 milioni al FAL del quale non tutto è chiaro.

E tutto questo, compagni, ad accordo firmato. Non si discosta il parametro tra i tre del vertice con il granellino dei RSA della GMT. Lo stiamo prendendo in culo coscienti, però diversi si stanno domandando quale partecipazione al gioco abbiano diverse persone. Sul bilancio GMT risulteranno sempre le spese sopra descritte?

Il CdF sempre pronto a qualsiasi evento riesce a tenere sotto controllo questo fenomeno, oppure insieme alla direzione ne prende parte alla spartizione dei beni?

Noi facendoci voce dei lavoratori chiediamo una spiegazione!

Un gruppo di operai della GMT

Da "Organizzarci" del Petrochimico di Porto Marghera

Nuova organizzazione del lavoro al PR16/19

Accordo 1977, come eravamo:

71 turnisti tra capiturno e operai + cambio ferie/malattia;

4 semiturnisti 5×2 scarico e carico autobotti;

2 giornalieri, addetto alle pulizie e fattorinaggio.

Accordo 9/9/82, come siamo:

67 turnisti tra capiturno e operai + cambio ferie/malattia.

4 semiturnisti 7×2 addetti ai lavori vari

4 semiturnisti 5×2 scarico e carico autobotti.

La prima cosa che sanciva l'accordo sulla OdL del 9/9/82 del reparto PR 16/19 era questa: «Le parti, nello spirito di quanto previsto dal vigente C.C.N.L., hanno finalizzato il confronto alla individuazione di parametri operativi orientati al recupero, anche attraverso l'arricchimento professionale degli addetti, di efficienza e produttività». È chiaro come il sole che la capacità produttiva di un impianto è data dalla quantità di prodotto che esso può produrre: il recupero di «efficienza e produttività» non può essere dato quindi che da una diminuzione degli operatori di impianto. Abbiamo così l'abbassamento del K da 5,9 (raggiunto attraverso le lotte nel passato) a 5,5; le 4 persone che vengono tolte dal turno passano al semiturno 7×2. Questa nuova pdl, nel primo accordo, doveva essere adibita a «l'esecuzione di interventi complementari al processo produttivo e differenziati per tipologia esecutiva». In poche parole dovevano fare: pulizie, fattorinaggio (in questo modo si sono eliminati i giornalieri), piccole manutenzioni dell'impianto (con il rischio di togliere lavoro alle manutenzioni).

Con la verifica dell'accordo del 7/6/82 a queste persone veniva aggiunto altro lavoro: quello delle analisi (in questo modo si inizia a mettere in discussione i laboratori).

Si precisava inoltre che i semiturnisti dello scarico ATB, gli addetti alla scagliettatura e i sostituti ferie/malattia potranno essere adibiti alle mansioni svolte dal 7×2 (fattorinaggio, pulizie, ecc.) incluse le analisi. Per quanto riguarda i turnisti, essi dovevano imparare due posti di lavoro più un accesso ad un'altra pdl, mentre nella verifica successiva si stabilivano definitivamente tre posti di lavoro.

Ecco come si aumenta l'efficienza (rendendo meno rigido il personale) e la produttività (diminuendo i lavoratori). Si baratta una «maggiore professionalità» (un semplice passaggio di qualifica) con posti di lavoro.

Quello che ci preoccupa è il fatto che la nuova pdl, cioè 7×2, non ha ancora una sua caratterizzazione nel reparto; questo presume che ME aspetti tempi migliori per espellere anche questi lavoratori.

Considerando che prospettive occupazionali per un prossimo o lontano futuro non ne esistono, aumentare la mobilità, l'efficienza e la produttività significa andare solo contro i nostri interessi. Bisogna rifiutare l'ultima impostazione data dal CdF nell'accordo del 30/12/82 con ME, cioè quella dell'operatore unico che comporterebbe l'espulsione di compagni di lavoro.

Il nostro punto di vista.

L'accordo del PR16/19 ci dimostra chiaramente come un aumento di produttività e di efficienza porti all'espulsione di mano d'opera. Il rifiuto, quindi, dell'operatore unico va visto in questo senso. Noi, al contrario di come gli operai del PR ci scrivono,

non siamo d'accordo che se ci fossero «prospettive occupazionali» si potrebbe anche accettare l'operatore unico e per 3 motivi molto semplici:

- 1) È impensabile che in una società di concorrenza come è questa società capitalistica ci possa essere l'eterno sviluppo, ma essa deve costantemente vedere capitalisti che si fanno concorrenza per vendere le proprie merci, per conquistarci fette di mercato e quindi chi ci rimette alla fine è sempre l'operaio (vedi i sacrifici che gli operai fanno oggi per rendere competitiva la merce FIAT, la merce Montedison, la merce Breda ecc.).
- 2) Se si espellono lavoratori da una fabbrica per mandarli a lavorare in un'altra, non si vede come sia possibile diminuire la disoccupazione, se gli operai che lavorano sono sempre i soliti.

- 3) Non dimuirebbe lo sfruttamento degli operai in fabbrica, ma esso aumenterebbe all'aumentare dell'espulsione di persone, all'aumento dei ritmi, dei carichi di lavoro e alla diminuzione delle pause.

Comitato dei lavoratori del Petrochimico



**La proposta presentata dai compagni dell'Innocenti
S. Eustacchio alla riunione di Milano**

IL SASSO È LANCIATO

La discussione aperta

Sabato 9 aprile si è svolta a Milano la riunione dei gruppi operai che hanno dato vita al giornale Operai Contro. La discussione si è sviluppata attorno al problema dell'organizzazione degli operai.

Partendo dalla constatazione su cui tutti sono stati d'accordo, che il semplice collegamento dei vari gruppi oggi non è più sufficiente, si è passati ad affrontare i problemi per sviluppare l'organizzazione degli operai attraverso il confronto di diversi punti di vista. D'altronde è ben difficile risolvere il problema all'interno di una semplice riunione. La questione è complessa ed occorre discutere attentamente le possibili soluzioni; del resto gli operai riuniti a Milano erano solo una piccola parte di quelli che si pongono il problema di organizzarsi.

Per allargare la partecipazione a questo dibattito abbiamo deciso come redazione del giornale di lasciare una pagina libera per gli interventi dei gruppi operai, di singoli operai e di compagni.

Iniziamo in questo numero con la pubblicazione della posizione del gruppo operaio della Innocenti S. Eustacchio.

Gli operai senza organizzazione

Chi rappresenta oggi gli operai, chi ne difende gli interessi materiali, chi si assume la responsabilità di parlare in loro nome?

Nessuno. Il sindacato sottoscrive per noi accordi miserabili, in cui si sanciscono per i prossimi anni riduzione dei salari reali, maggior sfruttamento e licenziamenti. I partiti di sinistra puntano al governo per, nel migliore dei casi, rendere più scientifico ed ordinato il nostro sfruttamento. Siccome nessuno è disposto a difendere i nostri interessi, viene inventato ogni tipo di teoria per cancellarci dalla società. Gli operai sono in via di estinzione, sostengono. I capi e tutta la gerarchia aziendale diventano il soggetto principale dei sindacati dell'industria e dei partiti di sinistra. Dai capi e tecnici in su, dai dirigenti delle aziende, ai liberi professionisti, gli strati alti dei dipendenti della pubblica amministrazione, sia attraverso i sindacati che i partiti politici, si assicurano nella crisi la difesa dei loro privilegi; una decina di milioni di operai, da quelli veri e propri dell'industria, al proletariato agricolo, a quello delle costruzioni e del commercio sono schiacciati e sacrificati in nome delle necessità dell'economia nazionale nella crisi.

Nessuna classe può difendere i propri interessi senza un'organizzazione che unificandone gli elementi li fa pesare come una forza collettiva, ed è tanto più vero per gli operai impegnati da sempre in una guerra contro i propri padroni per la sopravvivenza.

Ed è tanto più difficile in quanto ufficialmente la classe degli operai appare la più organizzata e quella che può vantare partiti politici fortissimi. In realtà stiamo affrontando la crisi senza mezzi di difesa reali e senza una prospettiva indipendente di lotta per il rovesciamento del capitalismo.

Né i dirigenti sindacali, né quelli dei partiti possono comunque stare allegrì: ogni colpo dato agli operai dai padroni con il loro beneplacito si trasforma in una tappa della sfiducia in queste organizzazioni che si manifesta in ogni modo in fabbrica, dalla disdetta delle tessere, alla dismissione di assemblee e rinnovi dei consigli di fabbrica.

Per quanto faticosamente, si fa strada fra gli operai la necessità di una nuova diretta organizzazione di classe.

La strada percorsa in questi ultimissimi anni

In alcune importanti fabbriche si sono formati dei gruppi operai o ci sono operai che hanno comunque tentato di non farsi coinvolgere né dal collaborazionismo sindacale, né dai giochi di governo dei partiti politici. La storia di questi, di noi stessi, di può suddividere in tre fasi. La prima copre l'arco di tempo che va dagli ultimi sprazzi del '68, ai primi segni evidenti di una crisi che si andava sviluppando colpendo direttamente gli operai. Sono stati gli anni in cui bisognava ristabilire alcuni giudizi sulla realtà del capitalismo, sulla sua crisi, sul ruolo degli operai, sulla concorrenza che porta alla guerra, sulla funzione negativa esercitata dai sogni e dall'opportunismo della piccola borghesia «sovversiva», un giudizio sui partiti e la loro base materiale.

Sono stati gli anni di un primo rapporto col marxismo, per darsi un primo livello di conoscenza scientifica del proprio ruolo sociale. Anni difficili perché quello della ricerca teorica era un campo assolutamente estraneo, nuovo, su cui dover lavorare e confrontarsi.

Con quei pochi strumenti teorici conquistati, siamo comunque passati ad un nuovo periodo, alla lotta politica in fabbrica, all'intervento diretto fra operai. Sono gli anni in cui si definiscono le critiche al sindacalismo filopadronale, si dimostra il carattere antioperario degli accordi

sottoscritti dai dirigenti del sindacato. La crisi si fa sempre più pressante ed in fabbrica cambia sensibilmente la scena politica. Migliaia di operai intuiscono che i sacrifici li porteranno alla rovina e nello stesso tempo si fa strada la convinzione che manca effettivamente un'organizzazione di classe. Le ultime speranze che in qualche modo si possa incidere sulle scelte del sindacato o dei partiti cadono fra ampi settori operai con la storia della scala mobile. Il dibattito attorno all'organizzazione si estende all'area di quelli che votano ripetutamente contro gli accordi di sindacati, su come organizzarsi, quando, con quali forze.

Con questa proposta cerchiamo di dare alcune risposte.

Che tipo di organizzazione

Gli operai conoscono due forme di organizzazione che per anni sono state i loro punti di riferimento: il sindacato per la contrattazione con il padrone, il partito per la lotta politica. La crisi ha accelerato la loro evoluzione ed oggi abbiamo di fronte il risultato di un processo di integrazione nello sviluppo capitalistico di organizzazioni operaie, formatesi oltre mezzo secolo fa. La società dei padroni ha assunto il sindacato ed in pieno il suo gruppo dirigente come strumento per disciplinare e sottomettere gli operai alla necessità di assicurarsi certi saggi di profitto nella crisi; i partiti di «sinistra» come possibili gestori del governo, per attuare in nome del socialismo le misure antioperarie che l'economia richiede in determinati momenti critici (vedi Francia). Il cambiamento è stato molto lungo, ma ciò che oggi è chiaro per molti operai, è il fatto che costoro non ci rappresentano più come classe, ci troviamo senza organizzazione, non ci è possibile neppure lottare per venderci meglio, né tanto meno pensare alla possibilità di emanciparci dallo sfruttamento. Solo enunciare quest'ultimo obiettivo fa sorridere i rappresentanti delle classi superiori. Probabilmente si sta riproponendo a livello mondiale un periodo simile agli anni in cui si formò la grande industria. Per quanto possa sembrare assurdo, gli operai, oggi come allora sono dispersi, divisi senza poter in nessun modo imporsi sulla scena politica in modo indipendente. Il sindacato metalmeccanico, l'FLM, ha trasformato capi e dirigenti d'azienda in «lavoratori» e accontenta questi ultimi nella contrattazione. Per i partiti non siamo che lavoratori-votanti assieme a tutti quelli che «lavorano» per farci lavorare. Nelle rivendicazioni sindacali e politiche ci usano come massa di manovra per le altre classi; ma in ciò non abbiamo niente da guadagnare, tutto da perdere.

Per queste ragioni oggi non possiamo rifarcirci a nessuna delle forme di organizzazione che la società moderna ci offre come modello, né ad un sindacato, né a un partito politico. Costituire un sindacato, oltre a non averne la forza, significherebbe assumere la divisione fra operai industriali di diversi settori come un dato assoluto. Proprio la crisi dimostra che sono molto più vicini fra loro un operaio chimico e uno metalmeccanico del terzo livello di quanto non lo siano entrambi al loro capo diretto o a quella fascia privilegiata di operai che aspira alla 6^a.

Non un sindacato nel carattere che ha assunto oggi perché la stessa crisi spinge ogni minima lotta di resistenza a trasformarsi in lotta di classe, ed investire il terreno dell'assetto sociale; e non vogliamo riproporre quella miserabile divisione fra rivendicazionismo sindacale e politica parlamentare dove l'unica azione politica consentita agli operai è la scheda ogni 4 anni per scegliere chi deve gestire il loro sfruttamento.

Non è nemmeno il caso di rifarsi alla formula partito così com'è oggi; la stessa definizione di «comunista» dopo il PCI ed il capitalismo di stato nell'URSS richiederebbe una ridefinizione di quello vero e quello falso come se fosse un fatto di religione. Un altro prodotto storico è la scissione fra comunismo ed operai, fra marxismo e

la classe operaia. Il primo, assunto e revisionato dallo sviluppo del capitalismo mondiale, è stato (vedi l'URSS) trasformato in ideologia di copertura del potere, mentre gli operai sono sempre più sfruttati in ogni parte del mondo.

Se il comunismo è la coscienza storica di una classe determinata, e a si vuol rifondare, l'unica strada sembra essere quella di ricominciare a riorganizzare questa classe in quanto tale. Un'associazione di operai senza altri aggettivi, ce n'è a sufficienza oggi, sembra una ben minima scoperta ma non è così. Socialismo, comunismo, rivoluzione, dittatura proletaria, quando non fanno sorridere sono state addomesticate. Oggi solo un tentativo degli operai di differenziarsi dalle altre classi, di conquistarsi una coscienza indipendente, di dire la loro sulla società, di intraprendere un qualunque movimento autonomo renderebbe molto pensieroso i rappresentanti ufficiali delle classi che sono al potere.

Il possibile programma

Arriviamo così al possibile programma. La prima parte riguarda la difesa degli interessi materiali nella crisi. Non una piattaforma definita nei minimi particolari, cifre e numeri su salario ed orario, ma un'azione continua per fronteggiare gli attacchi che vengono portati sui salari, sulle condizioni di lavoro, contro i licenziamenti, veri e propri tentativi di abbassare sotto il livello della sopravvivenza la condizione operaia. Rovesciare così il punto di riferimento: dall'aumento degli affari dei padroni, da cui parte tutta l'azione sindacale, agli interessi degli operai da cui può partire una difesa coerente anche dentro la crisi.

Un lavoro dell'associazione per colpire ogni azione dei padroni e dei sindacalisti venduti che producono un peggioramento della condizione operaia. È inclusa anche la difesa legale ormai abbandonata dagli stessi Consigli di Fabbrica.

Una seconda parte del programma dovrebbe affrontare la tendenza verso cui la crisi si evolve. Dall'aggravarsi della concorrenza intercapitalistica, a quella fra stati fino alla guerra per dividersi i mercati. Più si parla di pace più la guerra si fa strada come unica possibilità per i padroni di risolvere la crisi. Non c'è discorso, presa di posizione degli industriali che non affronti il problema della concorrenza straniera, delle merci «made in Italy» da difendere, della necessità che gli operai italiani se ne facciano carico per battere la concorrenza. Così il veleno del nazionalismo tramite lo stesso sindacato arriva nelle fabbriche stesse. Gli operai italiani contro quelli giapponesi o francesi in concorrenza a chi si fa sfruttare di più.

Questa è oggi una realtà; rinascere a livello culturale e propagandistico il mito dell'italianità, le truppe italiane iniziano ad essere impiegate in altri paesi in nome della pace. La tendenza si sviluppa di mese in mese. Se un'associazione di operai deve formarsi non può eludere questo problema fondamentale nei prossimi anni. Deve dichiarare che il suo obiettivo è l'unità degli operai di tutto il mondo in lotta contro i propri padroni e governi. Lottare con tutte le sue forze contro il tentativo di legarci alle sorti dell'economia nazionale, di far addossare allo straniero la responsabilità della rovina a cui andiamo incontro, di farsi usare come carne da macello prima in fabbrica e poi al fronte per gli interessi dei propri padroni.

La terza parte dovrebbe definire la prospettiva verso cui l'associazione deve muoversi. Trenta e più anni di propaganda sulla repubblica, sul moderno sistema di organizzazione sociale pesano enormemente; questo sistema ci viene presentato come il migliore, l'ultimo stadio insuperabile della convivenza civile. È stata annullata nel corso degli anni la remota possibilità che una società senza padroni né capitale possa mai costruirsi. La Russia ed i paesi che si dicono socialisti vengono usati per dimostrare che il superamento del capitalismo è un sogno; nel migliore dei casi, si sostiene, porta a risultati molto più tenebrosi.

Ma anche in questo la crisi lavora con metodo: ad ogni passo il capitalismo trova degli intoppi nel suo stesso funzionamento, agli operai non è assicurata nemmeno la possibilità di continuare a vendere le proprie braccia. Nel programma si può almeno definire a grandi linee l'organizzazione sociale che gli operai possono conquistarsi lottando contro l'ordinamento sociale che ne fa degli schiavi salariati.

L'obiettivo potrebbe essere così definito: «finire all'emancipazione degli operai dallo sfruttamento, il loro controllo diretto su tutti i mezzi di produzione e sulla destinazione del prodotto sociale». Su questa definizione c'è da lavorare a lungo ed è solo un'indicazione generale, molto generale.

Gli appunti che già possono essere fatti riguardano che cosa si intende per sfruttamento: di solito si pensa che esso riguardi solo gli operai mesi a pane ed acqua, senza paga sindacale. Ma lo sfruttamento c'è nel capitalismo moderno, anche lavorando 8 ore al giorno, con un salario contrattuale, alla catena di montaggio. Qui agli operai viene rubata dal capitalista una parte di giornata lavorativa. Qui viene prodotto non solo il valore della forza-lavoro, quello del macchinario e delle materie prime, ma una parte di valore

in più, il plusvalore, di cui il padrone privato o di stato e il suo dirigente stipendiato si appropriano indebitamente, brutalmente rubato agli operai. La fine dello sfruttamento è la fine di questo furto legalizzato.

Sulla parte che definisce il rapporto fra operaio e mezzi di produzione lasciamo aperta la discussione; ci preme precisare che oggi i mezzi di produzione, funzionando come capitale per accumulare capitale, si oppongono a noi come forze estranee e ci consumano la pelle per produrre merci che circolano non fanno che rendere sempre più vasto e potente il capitale ed approfondire la nostra schiavitù. Conquistare il dominio sulla società da parte degli operai cosa può voler dire se non la possibilità diretta di decidere sui modi e sull'utilizzo dei mezzi con cui si produce, di decidere sulla distribuzione del prodotto sociale?

Tecnica dell'organizzazione

Un'organizzazione di operai ha la sua base all'interno delle fabbriche; in ognuna può costituire una sezione, in ogni sezione nomina un rappresentante che costruisce assieme ad altri un coordinamento delle fabbriche di una zona. I coordinamenti fanno capo ad un centro per i collegamenti, il centro di collegamenti gestisce fra una riunione generale e l'altra il lavoro centrale dell'associazione. Un giornale regolare e la possibilità di stampare manifesti e prese di posizione. Le riunioni generali si possono fissare annualmente, ecc.

Fa impressione, ma affrontando il problema della tecnica dell'organizzazione bisogna arrivare a porre provocatoriamente anche questi problemi fino alla «tessera», l'attestato che definisce gli aderenti e no. Un numero di operai che si vedono quando possono o vogliono, non sono la stessa cosa di un eguale numero di operai organizzati in una struttura associativa. Un esempio: noi come gruppi operai abbiamo operato nella stessa città in fabbriche diverse facendo un lavoro simile. Ma chi ci ha collegato come facenti parte della stessa tendenza? Tre sezioni di una stessa associazione sono cose diverse da tre gruppi operai, hanno un diverso peso sociale, assumono significati diversi per gli operai che abbiano attorno nelle diverse fabbriche. La stessa difesa degli operai più esposti alla repressione padronale-acquista caratteri differenti: è stato colpito un membro dell'associazione degli operai.

La tecnica dell'organizzazione assume un'importanza fondamentale se effettivamente questo tentativo si vuol fare, con operai che lavorano in fabbrica ed hanno pochissimo tempo a disposizione. Il riferimento non può che essere l'organizzazione tayloristica del lavoro, una divisione delle attività dell'organizzazione fatta in modo scientifico, il calcolo esatto delle ore di lavoro che ogni associato può dare, il massimo utilizzo di queste in funzione del risultato da ottenere, una verifica del risultato. Fuori da questa organizzazione scientifica ci sarebbero gli uomini a tempo pieno da pagare o l'utilizzo di chi il tempo pieno lo ha già per condizione sociale. Né l'una né l'altra sono possibilità da prendere in considerazione oggi, il nostro obiettivo è un'organizzazione degli operai industriali e la loro diretta azione politica.

Qualunque intellettuale che si rifà al marxismo, o qualunque militante che vorrebbe contribuire, si può rendere conto di quanto sia importante che siano direttamente ed in maniera determinata gli operai ad organizzarsi, a contare sulle proprie forze, a costituire una forma organizzativa in cui le decisioni siano prese principalmente da loro. Forse fra un paio di anni si potrà sorridere di questo eccessivo settarismo, ma anni di organizzazioni che si rifacevano agli operai, mentre erano tenute nelle mani di maestri ed avvocati che sono poi tornati a casa, ci hanno abbastanza scottati. Intellettuali e militanti marxisti non avranno comunque problemi a contribuire al lavoro di organizzazione degli operai anche dopo queste considerazioni.

Una proposta

Non sono che appunti per una proposta. Proprio perché doveva servire ad aprire una discussione sull'organizzazione non poteva fare a meno di scendere in alcuni particolari, di sollevare alcuni problemi urgenti. Ora ogni gruppo operaio o operaio singolo può dire la sua. Va ricordata qui la grossa responsabilità che ci si assume a tentare questa strada, perciò bisogna discuterlo attentamente, ma, una volta lanciato, il progetto bisogna per seguirlo fino in fondo con tutte le forze a disposizione. La domanda che si pone è infatti: a quali altre forze si può proporre, con che risultato? Il dibattito attorno all'organizzazione richiederà una ripresa di un dibattito teorico sui diversi nodi che riguardano la storia del movimento degli operai e la loro reale collocazione oggi nel sistema capitalistico.

La discussione è aperta; qualunque sia il risultato gli operai non possono fare a meno di una propria organizzazione indipendente, la strada per questa va tracciata.

BORLETTI

Sciopero contro la repressione in fabbrica

MILANO — «Possiamo licenziarla anche se non c'è più la cassa integrazione». Questa e altre provocazioni vengono rivolte alle operaie da un responsabile del personale che, assistito dal caposettore e dal caporeparto, le tempesta di domande, esigendo dettagliate spiegazioni sulla loro vita privata nei periodi di permesso e malattia.

Convocate una per volta, le operaie vengono accusate di assenteismo e ricattate in vari modi. La minaccia di trasferimento in altre fabbriche della Borletti è uno dei motivi che costringe molte operaie ad autolicensiarsi, come è già successo. Ma quello dell'assenteismo è un disco vecchio, si vorrebbe mantenere la paura dei due anni di crisi, quando insieme ai 900 licenziamenti ne succedevano di tutti i colori. Le operaie hanno chiaro che l'operazione della Borletti non è di intervenire sui cosiddetti assenteisti, i suoi obiettivi sono: consumarci più in fretta e prevenire il sorgere di rivendicazioni aziendali dopo la compressione subita dagli operai con la crisi della fabbrica.

Con manifesti sulle macchinette del caffè invitiamo le operaie a dire BASTA, nessun trasferimento e licenziamento deve avvenire, specialmente ora che più di 60 operaie sono state assunte. Denunciamo il CdF che avendo posto la questione dei trasferimenti solo per i malati gravi ha dato carta bianca alla direzione.

Le operaie decidono che la prima a essere chiamata non andrà da sola in ufficio perché entreremo in sciopero. Alle delegate non resta che prendere atto di questa decisione.

Dopo due giorni ricompare il responsabile del personale, aspetta che le operaie lascino la mensa per andarsene. Si decide di sbatterlo fuori. Entrano in sciopero il primo turno e il normale. Arriviamo in mensa, l'inquisitore ha il pasto rovinato, trangugia qualche boccone poi esce tra le urla e i fischii. Lo accompagniamo prima in ufficio a prendere la cartellina, poi fuori dalla fabbrica.

Dopo tanto tempo uno sciopero che non lascia l'amaro in bocca: «non certo per merito del CdF», commentano le operaie.

Un compagno del Comitato operaio Borletti

ORGANIZZIAMOCI

Sulla linea del Tachimetro un'operaia ha rischiato di perdere la vista per l'esplosione di una pompa di grasso che l'ha colpita in pieno volto. Non è il solo infortunio verificatosi in questi giorni e, come avviene in queste circostanze, i capi reclamizzano sull'accidentalità del caso. La produzione richiede sempre maggior attenzione, le misure di sicurezza molte volte sono inadeguate. Per il padrone l'importante è che la produzione tiri e con pochi scarti; non importa se a farne le spese sono le operaie.

Proprio in questi giorni la Borletti ha rimesso il disco dell'assenteismo, chiama a rapporto le operaie con minacce di ogni tipo, licenziamenti, trasferimenti, turni ecc. Al CdF ha annunciato che l'assenteismo sarebbe passato dall'8% nei 2 anni di crisi aziendale, al 17% attuale.

Come mai la Borletti non dice quanto è aumentata la produttività?

Valutare l'andamento dell'«assenteismo» senza tener conto dell'aumento della produttività, cioè di quanto è aumentato il nostro sfruttamento, serve solo al padrone per mettere in piedi la campagna repressiva e inquisitoria di questi giorni, per creare in fabbrica un clima di paura.

Rispetto al nostro maggior consumo fisico e psichico dovuto all'aumento di produttività, ci assentiamo poco; faremmo bene a curarci di più e fare meno uso di certi medicinali come antibiotici, sfebranti, psicofarmaci ecc., che allontanando febbre e disturbi, ci tengono idonei per produrre, rendendoci simili alle macchine, ma ci rovinano anche nelle poche ore che siamo fuori dalla fabbrica. Nella riunione dell'Assolombarda del 15/12/82 la Borletti ha affermato che anche la produzione di via Sanzio primeggia in Europa.

Alla Borletti vogliamo ricordare che il suo primato europeo continuiamo a pagarlo noi con: slittamento del contratto aziendale, maggiore produttività, mobilità, turni, cassa integrazione, licenziamenti, bassi salari, più il trascinamento di vecchi problemi quali:

— Da anni non vengono fatti pap-test e palpazione. L'uso di certi collanti e di vasche con acqua, vaselina e glicerina bollente è di dubbia idoneità per la salute.

— Il fumo dei saldatori viene liberato nel reparto 2 metri più in alto da dove viene aspirato. Allo «scintillio» il poco ossigeno è bruciato dal calore delle piastre e dal gas per il controllo dei termocontatti.

— In quasi tutti i reparti, pianoterra e 1° piano, manca un'uscita di sicurezza. Negli spogliatoi degli operai mancano le docce, nei servizi dei reparti non c'è acqua calda.

— L'infermeria è senza medico e funziona a intermittenza; l'infermiera, suo malgrado, è costretta a fare la spola dalla produzione all'assistenza sanitaria.

— L'area riservata alle moto e biciclette trasformata in un deposito di bidoni e scatolami.

— I vassoi della mensa più idonei a servire il té che un pranzo; gli stessi tavoli sono inadeguati.

Questi sono solo alcuni aspetti della condizione operaia della fabbrica più competitiva d'Europa, dove quotidianamente le operaie subiscono minacce di licenziamento e di ogni tipo.

I problemi vecchi e nuovi non trovano nel sindacato un'adeguata risposta. Il CdF si riunisce non per mettere a punto rivendicazioni in base alle nostre esigenze, ma per discutere delle novità che il padrone tira fuori in continuazione, ultime la 4ª settimana di ferie, l'assenteismo; mentre non ha niente da dire sull'aumento dei buoni della mensa.

Se il sindacato si muove all'insegna della compatibilità, la stessa cosa fanno i partiti.

In questa situazione, con i padroni sempre più arroganti, i salari bassi e la crisi che avanza, nessuno ci difende.

Quale altra strada ci resta se non quella di organizzarci partendo dai reparti e collegandoci con operai di altre fabbriche?

UN'ASSOCIAZIONE DI OPERAI CI DÀ SENZ'ALTRO PIÙ POSSIBILITÀ E PROSPETTIVE DI CONTARE CHE NON RESTARE ISOLATI NELLA SINGOLA FABBRICA.

8/4/83

Comitato Operaio Borletti

GENOVA — Sotto le ruote di una motrice in manovra è morto un compagno di lavoro, un altro «incidente sul lavoro» ed è il secondo in pochi mesi avvenuto negli impianti F.S. del Compartimento. Per noi non è accettabile la tesi che si tratti di fatalità o di disattenzione. Possiamo però ricordare che finché la vita di un lavoratore «costa» meno dell'installazione di macchine per effettuare lavori pericolosi, difficilmente il lavoratore sarà sostituito da macchine.

Nelle ferrovie americane ad esempio furono installati gli agganci automatici quando il costo delle assicurazioni, a causa dei morti in manovre, salì tanto da rendere conveniente la messa in opera di questi apparecchi. Ciò avveniva intorno agli anni Trenta; in Italia negli anni Ottanta questo costo/convenienza è ancora a sfavore dei lavoratori e l'aggancio automatico è un bell'esperimento che dura da anni solo su qualche treno.

A questo punto non va dimenticata la polemica sulla sicurezza del lavoro; le norme in proposito ci sono e sono giustamente minuziose, ma quando i lavoratori pretendono di osservarle salta fuori il discorso sul calo dell'efficienza e sulla scarsa produttività aziendale. Si accusano i lavoratori di intralciare la normale attività lavorativa. In proposito è stato coniato il grazioso termine di «sciopero bianco». Praticamente si impone ai lavoratori di violare le norme sulla sicurezza e di abbandonare ogni cau-

FERROVIE

“Dacci una botta” per morire sotto una motrice

tela per «dargli una botta»; solo quando succede un incidente si applicano integralmente tutti i regolamenti, senza omettere neppure una virgola per scaricare pericolose responsabilità.

D'altra parte l'incuria in cui sono lasciati gli impianti F.S. aggravano queste condizioni: dai piazzali privi di sufficiente illuminazione agli interbinari sconnessi, agli scambi non sempre efficienti specialmente nei depositi, alla indolente attenzione con cui sono approntati e seguiti i lavori per migliorare le attrezzature di conforto ai ferrovieri, quasi si trattasse di lussi ingiustificati, sono realtà più volte denunciate da CdF senza ottenere risultati apprezzabili. Le indagini possono concludersi come solitamente si chiudono le inchieste sugli «incidenti sul lavoro», e presto un nuovo dramma cancellerà quello vecchio, i giornalisti potranno commuovere nuovamente i propri lettori senza che nulla cambi.

Un compagno delle FFSS Genova

BETTUZZI

Nelle piccole fabbriche ogni illecito è accettato e gestito dal sindacato

PARMA — Vogliamo denunciare una situazione che diventa ogni giorno più comune e insostenibile «nell'isola felice» emiliana, dove i piccoli padroncini (regolarmente iscritti al PCI), le cooperative e in genere le piccole fabbriche non solo non rispettano i miseri accordi firmati, ma hanno la libertà di licenziare come e quando vogliono, aiutati in questo dalla tacita condiscendenza del sindacato.

Siamo rimaste in sette operaie in una fabbrica che alcuni anni fa ne contava 35; gli altri sono stati licenziati via via che venivano effettuate le ristrutturazioni. La FLM ha sempre avallato questi licenziamenti giustificandoli con la solita frase: «meglio qualcuno che tutti».

Naturalmente, invece di diminuire, la produzione in tutti questi anni è aumentata e il nostro padroncino, il signor Bettuzzi, ha potuto così comodamente investire in appartamenti e terreni. Dall'ultima ristrutturazione sono passati 4 mesi e ora Bettuzzi ha deciso di vendere: noi attendiamo a giorni la lettera di licenziamento.

La comunicazione è stata fatta direttamente alla FLM, rappresentata dal sindacalista Pippi, alla presenza della nostra delegata. La preoccupazione che ha avuto Pippi era rivolta essenzialmente all'aspetto legale della procedura di licenziamento: non ha fatto nemmeno la proposta di qualche periodo di cassa integrazione.

Bettuzzi ha ormai accumulato circa 60 milioni di debiti con le banche e 200 milioni con i fornitori. Proprio per ovviare a ciò ha ceduto la sua quota di mercato estero (80% della produzione) ad un'azienda commerciale di Milano, la INOX Linea, che può ora usufruire anche delle attrezzature e dei macchinari della fabbrica, fino ad estinzione del debito di Bettuzzi.

È cominciato così l'esodo verso Bergamo di gran parte dei mezzi di lavoro e adesso pian piano si sta smontando la fabbrica. Abbiamo informato il sindacalista Pippi di come si mettevano le cose, ma egli, pur dicendo che tutto questo non era regolare, non ha mosso un dito per evitarlo.

Abbiamo quindi deciso di presentare alla FLM e a Bettuzzi queste proposte:

1) La possibilità di lavorare per quel 20% del mercato che resta e di ricorrere alla cassa integrazione a rotazione. Ma la FLM ha detto *no*, perché l'INPS è in deficit e perché Bettuzzi ha già passato altrove quella parte di produzione relativa al mercato interno.

2) La possibilità, prevista dal contratto, della cassa integrazione speciale di 6 mesi. Ma anche questo ci è stato rifiutato.

A questo punto era chiara la situazione: sette operaie non contano niente; se già nelle grandi fabbriche per gli operai è difficile mantenere il posto di lavoro, nelle piccole ogni illecito è accettato e sottoscritto dal sindacato.

Abbiamo quindi puntato sul licenziamento, pretendendo però i salari di febbraio e marzo, che non ci sono stati ancora pagati, e la liquidazione. Ma dopo la batosta, la beffa! Bettuzzi non ha i soldi per le nostre liquidazioni e vorrebbe pagarceli nel giro di 8 mesi a rate e senza interessi. Naturalmente Pippi ha detto di accettare tutto questo per non far fallire la fabbrica.

Ora, alla Bettuzzi, nonostante l'incapacità che le operaie hanno espresso in assemblea per come il sindacato ha condotto la trattativa, si è raggiunto l'accordo. Di fronte alle continue minacce di fallimento, c'è stata la rassegnazione delle operaie, ed è stato accettato il pagamento in 4 mesi senza interessi.

Un'operaia della Bettuzzi

MADDALENA SpA

No alla trattenuta dello 0,50%

UDINE — Un'iniziativa di un gruppo di operai della Maddalena: riportiamo il testo del volantino diffuso in fabbrica.

Organizziamo la raccolta della disdetta della trattenuta dello 0,50%.

Questa proposta sta marciando già in varie parti della regione.

Compagni, lavoratori,

entriamo ancora una volta in merito al famigerato accordo del 22 firmato da sindacato, padroni e governo sul costo del lavoro [...]. Per cominciare ad organizzare su iniziative concrete il nostro rifiuto, pensiamo sia importante partire da un punto che ha visto schierata in modo compatto tutta la classe operaia nel suo rifiuto alle ultime consultazioni, e cioè la ritenuta dello 0,50% che va sotto il nome di «fondo di solidarietà». Questa trattenuta (che è stata voluta e proposta dal sindacato e che da esso viene incamerata) dovrebbe servire, sempre secondo il sindacato, per aiutare i lavoratori delle fabbriche in «crisi».

Con questi soldi il sindacato si dovrebbe fare imprenditore, diretto o comunque, dando lavoro ai disoccupati e cassaintegrati; ecco la teoria

della distribuzione «equa» della miseria: anziché lottare contro l'aumento dello sfruttamento, i licenziamenti, la cassa integrazione per una riduzione effettiva dell'orario di lavoro, contro la disoccupazione, il sindacato ci propone di «comprare» il lavoro per chi resta espulso dal ciclo produttivo. La logica è demente, la realizzabilità francamente è più che utopistica; per bene che vada sono soldi buttati via se non resteranno invece, com'è più probabile, a rimpinguare le casse delle confederazioni in crisi di tesseramento.

Soprattutto, considerazioni a parte, ci sembra giusto ribadire un rifiuto già manifestato per due anni dalla classe operaia su questa proposta. Questa trattenuta viene introdotta d'autorità sulle nostre buste paga; ai lavoratori non resta che la possibilità di fare la disdetta individuale entro venti giorni dalla firma del contratto di categoria. Certo che il sindacato dice che la trattenuta deve essere facoltativa ma viene proposta in termini «invertiti»; anziché decidere se farla o meno il lavoratore si trova davanti al fatto compiuto e si deve bene informare per esprimere il rifiuto.

Ci sembra importante chiarire che la proposta di organizzare un rifiuto di massa a questa trattenuta non va intesa solo come tentativo di arginare la costante erosione del salario, ma soprattutto come primo momento per organizzarci al di fuori della linea di

SPETT/LE DIREZIONE
e.p.c. SPETT/LE SEGR.PROV.CONFEDERALI

Io sottoscrivo desidero NON mi sia fatta la trattenuta dello 0,50% sullo stipendio mensile.

Reparto.....

Matricola.....

Data

Distinti saluti

Fac-simile dei moduli per raccogliere le disdette

È un sistema subdolo per fregare la gente; già si può pensare in che modo le strutture sindacali spiegheranno la cosa ai lavoratori! Perciò:

Organizziamo la raccolta delle disdette alla trattenuta dello 0,50%, costituiamo comitati di lavoratori che la gestiscono in modo capillare, proponiamo delegazioni per consegnarle a chi di dovere.

Ci sembra importante chiarire che la proposta di organizzare un rifiuto di massa a questa trattenuta non va intesa solo come tentativo di arginare la costante erosione del salario, ma soprattutto come primo momento per organizzarci al di fuori della linea di

cogestione del sindacato, come rifiuto di massa per far emergere e per quantificare la reale opposizione all'accordo del 22, per demistificare le manovre del sindacato che vogliono dimostrare artificiosamente di avere il consenso (anche se sotto forma di emendamenti) maggioritario.

Compagni, lavoratori, organizziamo la raccolta delle disdette dello 0,50% in modo capillare!

Costruiamo dei punti di riferimento precisi dove concentrare tutte le disdette, per portarle in delegazione alle direzioni d'azienda e al sindacato!

Un gruppo di operai della Maddalena S.p.a.

GIAPPONE

Lavorare alla catena della Toyota

Riportiamo alcune parti di un articolo di Satoshi Kamata pubblicato su *Panorama Mese* di aprile.

Nel 1979, la produzione della Toyota ha raggiunto due milioni e novecentonovantaseimila unità, con un aumento del quattro e novemila per cento rispetto all'anno precedente. Inclusi i knockdown sets (le auto che vengono esportate disassemblate, ndr), il totale è stato di tre milioni e settantamila, un nuovo record. L'utile previsto per la prima metà di quest'anno è di un miliardo e cento milioni di dollari, con un aumento del ventisei per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso: il più alto nella storia della Toyota. Questo utile, tolte le tasse, sarà di cinquecentonovanta milioni di dollari. Il che significa che una giornata lavorativa rende alla Toyota più di un milione e ottocentomila dollari. Al giugno 1979, la Toyota aveva quarantacinquemila duecentotrentatré dipendenti, con un aumento di sole trenta persone rispetto al giugno dell'anno precedente. Mentre la produzione è cresciuta di centoquarantamila veicoli. In termini di veicoli finiti, significa che ogni operaio produce sessantasei macchine all'anno. Dieci anni fa, erano quarantanove.

Quando lasciai la Toyota, nel febbraio 1973, la cadenza di montaggio degli organici di trasmissione era di un minuto e quattordici secondi. Nei sei mesi in cui ci lavorai io, questo ritmo era stato ridotto di sei secondi, mentre la produzione era aumentata da cento a quattrocentoquindici unità. Ora, sette anni dopo, la cadenza di montaggio è di quarantacinque secondi, e la produzione di seicentonovanta unità. I bollettini aziendali possono anche applaudire agli alti utili della Toyota, ma i costi umani (suicidi, inabilità, morti sul lavoro, malattie professionali) aumentano a un ritmo terrificante.

Alle sette, in piedi. Alle otto superiamo in pullman il cancello

della fabbrica.

Comincia la visita medica: altezza, peso, raggi X, esame della vista, analisi dell'urina, capacità polmonare, resistenza della colonna vertebrale, riflessi. Non è una semplice visita medica, ma piuttosto una serie di test per provare la forza fisica. Cioè test per determinare a quale tipo di lavoro si è adatti.

Dobbiamo saltare, accoccolarsi, reggerci su una gamba sola, flettere e tendere le braccia, muovere le dita e ruotare le caviglie. Di fronte a noi un uomo in bianco ci osserva attentamente. A gambe divaricate, il corpo leggermente chino in avanti, è molto attento, come se valutasse cavalli o vacche. Vuol capire se funzionano bene come manodopera.

Impariamo le regole più importanti. Il lavoratore deve:

1. Evitare di divulgare segreti appresi durante il lavoro.
2. Far di tutto per aumentare efficienza e produttività.
3. Seguire le istruzioni che riguardano il suo lavoro.
- Il lavoratore sarà licenziato:
1. Se non è più necessario.
2. Se ha problemi fisici.
3. Se si assenta più di venti giorni a causa d'un incidente fuori orario di lavoro.
4. Se si assenta più di quindici giorni per motivi personali.
5. Se si assenta più di quattro giorni senza giustificazione.

Primo giorno di lavoro. Mi alzo alle cinque. Fuori è ancora buio.

Mi ero sbagliato quando, solo a guardarla, il nastro trasportatore mi era sembrato lento. Nessuno riesce a capire come funziona senza sperimentarlo. Appena comincio, già sono coperto di sudore. In qualche modo imparo la sequenza dei movimenti, ma sono totalmente incapace di tener testa alla velocità del nastro. I guanti da lavoro mi rendono difficoltoso prendere i piccoli bulloni che mi servono. Muoio di sete, ma gli operaio non possono né fumare né

bere. Andare al gabinetto poi è fuori discussione. Chi l'avrà inventato un sistema come questo?

Il nastro entra in funzione alle sei di mattina e non si ferma fino alle undici. Ogni minuto e venti secondi, con inflessibile precisione, arriva una scatola. Non appena il nastro si ferma, ci leviamo i guanti e lasciamo il posto il più in fretta possibile. Corriamo al gabinetto, ci precipitiamo alla mensa, ci mettiamo in fila.

Alle undici e quarantacinque il nastro si rimette in moto e dieci minuti prima che il lavoro ricominci prepariamo il rifornimento di pezzi per il pomeriggio.

Il primo turno finisce alle quattordici e quindici. Il mio sostituto del turno successivo è già in piedi vicino a me, in attesa che io finisca. Appena mollo il martello sul nastro, lui lo afferra e inizia esattamente dove ho smesso io.

[...]

Il termine «nastro trasportatore» suggerisce automazione, ma in effetti il lavoro è svolto dalle mani dell'uomo. Solo i vari pezzi vengono spostati automaticamente in base alla velocità programmata. Ciò che si ottiene alla fine della catena è il risultato delle nostre energie assommate. Non c'è bisogno di urli o di rimproveri per far lavorare gli operaio. Basta mettere in moto il nastro e farlo an-

dare. È il nastro che costringe gli operaio alla sottomissione.

[...]

Durante la pausa, il caporeparto ci dice che la catena di montaggio funzionerà un'ora in più per aumentare la produzione. Gli operaio di due turni ricevono l'ordine di lavorare insieme, durante quest'ora. Protestiamo con forza. La direzione l'ha già fatto una volta, quando si era guastato un nastro e la produzione era scesa. Il nastro è stato programmato per una cadenza di cinquanta secondi. Siamo stati costretti a lavorare addossati, a velocità record. Era estremamente pericoloso e gli attrezzi elettrici sospesi su di noi a volte ci colpivano alla testa.

«Si preoccupano più della produzione che della sicurezza», dice qualcuno.

«È un suicidio!».

«Non un suicidio», dice un altro ridendo. «Un omicidio».

[...]

Straordinario alla catena fino all'una di notte. Sono le tre di mattina, quando torno al dormitorio. Cinque ore e mezza di lavoro ininterrotto, dalle diciannove e quindici dopo un'intera giornata di lavoro. Alle ventidue non riuscivo più a muovere le mani. Durante la pausa, eravamo tutti esausti. Murayama, che dopo cena aveva vomitato, si è sdraiato

su una panca con la faccia stravolta. «Perché diavolo la produzione deve aumentare tanto?» ha chiesto. «Perché le macchine vendono bene», ha risposto qualcuno.

Durante la pausa notturna, il caposquadra ci ha riferito che c'era stato un incidente: un operaio si era spappolato il pollice sinistro. Tutti hanno cominciato a parlare di incidenti. «Alla Toyota», ha detto un operaio, «capitano spesso incidenti. Ma non è mai capitato che fermassero il nastro per questo».

«Più alta è la produzione più quattrini fanno, anche se muoiono un paio di uomini». «Ripetiamo sempre gli stessi movimenti, giorno dopo giorno, per forza ci sono incidenti».

«Conosco un capo operaio che ha perso le dita di tutte e due le mani. Non può neanche lavarsi la faccia».

«Ne conosco uno che l'ha persa, la faccia! È caduto su una presa e gli è rimasto il mento fra gli ingranaggi».

«Durante la pausa, un tizio stava pulendo un maglio, e quando ha rimesso in moto ci ha trovato delle braccia e delle dita. Hanno controllato ed era sparito un operaio». Ci siamo scambiati racconti di questo genere fino all'una, quando è ricominciato il turno.

l'avventura libanese

Muoiono per una pace che frutterà una torta da 100 mila miliardi

Mercoledì 16 marzo, ore 22: una pattuglia composta di due jeep con dodici fanti di marina (marò) sta facendo un giro di perlustrazione lungo il campo palestinese di Bourj el Barajneh, quando viene improvvisamente attaccata con mitra e granata. Il marò Filippo Montesi è ferito gravemente e morirà dopo pochi giorni. Scatta l'allarme ed una pattuglia di parà della Folgore insegue gli attentatori; il sottotenente Marino Brugnoli è colpito da una granata, e dovranno amputargli la gamba. Non è la prima volta che vengono compiuti attentati contro il contingente di pace (USA-Francia-Italia), ma è la prima volta che vengono colpiti direttamente soldati italiani.

Mercoledì 16, ore 24: una pattuglia di paracadutisti apre il fuoco su un gruppo di palestinesi fermi nelle vicinanze di un pullmino. Qualcuno dirà che erano attentatori, ma alla prova dei fatti risulteranno profughi palestinesi disarmati. Nei giorni dopo la stampa nazionale si scatena: «Più armi e più uomini per il Libano». Si chiede vendetta per il sangue italiano versato. Qualcuno, come l'invia del *Giorno*, rispolvera ricordi dei tempi passati e scrive: «Qui a Beirut si tocca con mano che questa generazione cresciuta fra i flipper, che non ha conosciuto la guerra, nessuna guerra — e a torto viene ritenuta da alcuni un pianeta misterioso — possiede in pieno la vecchia capacità italiana di resistere, di reggere la botta e tener duro». Così i poveri cristiani, inviati per forza in Libano o volontari per una paga di 2 milioni al mese, vengono presentati come il meglio delle patrie virtù. La stampa nazionale può così affermare che per merito dei nostri soldati a Beirut «Italia è bello».

Intanto si scatena la rissa tra i partiti politici. Quella che doveva essere una passeggiata sotto il sole di Beirut e che doveva permettere di andare oltre i 700 miliardi di export nei confronti del Libano, potrebbe presentare dei problemi. Vito Angelini, PCI, presidente della Commissione Difesa della Camera, dichiara: «Noi comunisti teniamo fede all'impegno che fu preso con un voto del 90 per cento del Parlamento». Sulla base di quell'impegno 1766 uomini sono stati inviati in Libano con una spesa di 9 miliardi al mese. Ma l'investimento è buono, perché la torta complessiva degli affari in Libano è di 100 mila miliardi di lire ed i padroni nostrani vogliono la loro parte.

Intanto sui giornali nazionali compaiono le foto dei bersaglieri piumati che accarezzano i bambini palestinesi. La TV mostra immagini di trincee e sacchetti di sabbia. La realtà di un paese occupato da più eserciti che debbono spartirsi la torta con l'aiuto del leader cristiano-maronita Geymajel è sempre più evidente. La storia della protezione della popolazione civile palestinese non convince più nessuno. La stessa commissione parlamentare deve dichiarare che niente possono le forze di pace nei confronti dei rastrellamenti israeliani e dei soldati cristiano-maroniti.

L'unica possibilità di difesa dei palestinesi erano i loro uomini armati, ben lo sapeva l'esercito di Israele che ora, dopo aver occupato il Libano meridionale, rifiuta di ritirare le sue truppe.

OPERAI
sostenete economicamente
il giornale. Le sottoscrizioni
vanno effettuate sul
c/c n° 24945206 intestato a
OPERAI CONTRO
C.P. 17168 - 20170 MILANO

GERMANIA

Un altro esempio. Ci scrive un compagno sul miracolo tedesco

Da qualche anno sono iniziati gli attacchi ai salari reali, sempre portati avanti con il concorso dei sindacati. La chiusura di piccole e medie fabbriche è all'ordine del giorno. Mentre il numero dei disoccupati ha raggiunto i due milioni e mezzo, viene incentivato il lavoro a orario ridotto e aumentano le ore di lavoro straordinario e festivo nei settori che «tirano». Il sindacato ha il suo tornaconto: facendo di mestiere il «rappresentante» della forza-lavoro può partecipare alla gestione del potere politico. La sua complicità con lo stato borghese si evidenzia sempre più con l'appoggio a ogni misura che peggiora le condizioni di vita e lavoro degli operaio.

Già sotto il governo socialdemocratico veniva approvata la diminuzione dei contributi sociali: 1) maggiori difficoltà per ricevere l'indennità di disoccupazione (si deve aver lavorato un anno invece di sei mesi); 2) aumento del limite di «ragionevolezza» (distanza dal posto di lavoro, salario, campo di attività); 3) chi non ha lavoro e non riceve l'indennità di disoccupazione o l'appoggio finanziario della famiglia può richiedere la previdenza sociale; questa è legata a svariati controlli. I disoccupati devono inoltre essere disponibili a svolgere lavori cosiddetti «sociali», a una paga oraria di 2 marchi (1.200 L); 4) è stato introdotto il ticket su medicine e cure mediche e sono anche aumentati i controlli sulle assenze per malattia; 5) il meccanismo di adeguamento alla pensione è stato legato non più al salario lordo ma a quello netto, con conseguente di-

minuzione della pensione stessa.

I continui provvedimenti sono accompagnati naturalmente da un'intensa campagna ideologica. Il nazionalismo sempre latente diventa più aggressivo. Stato e capitali mobilitano i canali di informazione per propagandare i loro argomenti. Anche l'affollamento nei ghetti viene utilizzato come pretesto per scatenare l'odio razziale contro gli immigrati, soprattutto turchi. La concorrenza nel mercato mondiale provoca continui appelli alla solidarietà nazionale, che per gli operaio significa solo essere pronti a fare sacrifici.

Questa è ritenuta la virtù storica dei tedeschi post-guerra (apprezzata sia dai governi democristiani che da quelli socialdemocratici).

L'altra faccia del nazionalismo economico è la guerra. Da un lato il capitale tedesco ha tutto l'interesse a sviluppare gli scambi commerciali con l'URSS e i suoi alleati, dall'altro si intensificano i preparativi a uno scontro bellico. L'incremento delle potenzialità militari si accaparra già sotto il governo Schmidt buona parte del bilancio statale. A sostenere i preparativi pratici interviene la propaganda ideologica che punta tutto sulla «difesa». Cosa si deve difendere? «La pace nella libertà... Gli americani sono nel nostro paese [basí NATO] per garantire i liberi sindacati, mentre l'URSS li impedisce in Polonia» (Genscher). «Libertà vuol dire anche, s'intende, il libero controllo dei pozzi di petrolio in proprietà al capitale tedesco nel Medio Oriente e il «pacífico» sfruttamento degli operai arabi che ci lavorano.

USA

L'operaio americano dietro alla presunta ripresa economica

Reagan, la sua politica economica, le dichiarazioni ufficiali che la ripresa è iniziata. Ma che prezzo stanno pagando gli operaio?

Da qualche tempo la stampa nostrana dedica ampi spazi alla presunta ripresa economica degli USA, dapprima in sordina, poi via via in crescendo. Alla Casa Bianca, da Reagan a Paul Samuelson, eminente economista borghese premio Nobel per l'economia nel 1970, ed ancora Martin Feldstein consigliere dello stesso presidente, tutti hanno dichiarato più o meno ufficialmente l'inizio della ripresa economica USA. La «locomotiva» USA ha ripreso a marciare e con essa verrebbero coinvolte le economie degli altri paesi industrializzati. Contenimento e controllo dell'inflazione, aumento dei prezzi del 4,5% anziché del 5,6% come prospettato in un primo momento, una crescita prevista del 4,7% (tre mesi fa la si ipotizzava del 3,1%), il tasso di disoccupazione ufficialmente ora del 10,4%, dovrebbe scendere al di sotto del 10%. Queste le previsioni per l'anno corrente.

Senza entrare nel merito se questa tendenza si considererà o no, si può senz'altro affermare che essa rappresenta un duro attacco nei confronti degli operaio americani, fa pagare loro un pesante prezzo per rimettere in moto la «locomotiva» dei padroni, affinché questa continui a macinare profitti per essi.

Il pesante prezzo agli operaio americani è stato fatto pagare, sia a quelli rimasti in fabbrica, sia ai disoccupati, imponente esercito di riserva ingrossato sempre di più dagli operaio cacciati dalla ristrutturazione delle fabbriche. In questi anni di crisi i padroni USA hanno aumentato in modo terribile l'efficienza dei propri impianti produttivi, per sostenere la loro guerra commerciale. Afferma Heler, noto economista borghese USA: «Nei prossimi anni, le imprese potranno aumentare sostanzialmente la produzione con aumenti minimi dei costi e con insignificanti aumenti di personale».

Dunque anche gli operaio americani, come i loro compagni degli altri paesi industrializzati, accusano gli effetti devastanti della legge del profitto: licenziamenti, aumenti della produttività per rendere più competitivi le merci dei rispettivi padroni sui mercati e vincere la concorrenza straniera; da ultimo, ma non per questo meno importanti, gli accordi stipulati dai diversi potenti sindacati di categoria con i padroni, mediante i quali si prevedono riduzioni del salario e peggioramenti normativi.

Ma essi non solo devono far fronte a queste manovre padronali, devono subire anche gli accordi-capestro dei vari sindacati, i quali accettano la logica dei padroni per i quali la mancanza di competitività delle merci americane sul mercato nazionale ed internazionale è da addebitarsi all'alto costo del lavoro. Così, per esempio, il giorno 13/1/82 lo UAW, potente sindacato dell'auto, firma un accordo con la General Motors in cui gli operaio devono rinunciare a due aumenti annui del 3%, a due settimane di ferie pagate ed accettare il rinvio per 18 mesi di 3 aumenti salariali legati al costo della vita. Analoghi contratti vengono concordati anche con la Ford e la Chrysler. Come unica contropartita il sindacato ottiene il libero accesso ai libri contabili e quindi un parziale controllo dell'amministrazione aziendale. L'ALFCIO, confederazione sindacale con circa 15 milioni di iscritti, proclama il 1982 «l'anno dei sacrifici», con aumenti salariali inferiori al 2%, che nel triennio dei

contratti non compenseranno la riduzione del potere d'acquisto della busta paga. Nel febbraio scorso i sindacati siderurgici accettavano la riduzione del salario di 1,25 dollari l'ora e di altri benefici, che in tre anni e mezzo permetteranno ai padroni di risparmiare due miliardi di dollari, mentre nel frattempo questi hanno licenziato più di 150.000 operaio nell'industria dell'acciaio (in particolare in Pennsylvania, nella «Steel Valley») ossia la «Valle dell'acciaio».

Sull'altro fronte, quello dei disoccupati e degli operaio licenziati, la situazione è altrettanto tragica; la crisi economica ed il tentativo del suo superamento, hanno prodotto un ulteriore immiserimento delle loro condizioni di vita, riducendola quasi a livelli di miseria sopravvivenza. Il 10,4% è la stima ufficiale del tasso di disoccupazione USA 1983, circa 11,5 milioni di persone, il tasso di disoccupazione più alto mai registrato dal dopoguerra ad oggi. Inoltre più di 40 milioni di americani vivono in condizioni considerate al limite della povertà ufficiale.

Per contro si constata un incremento del numero e della ricchezza dei ricchi, che dal 1973 al 1980 sono quadruplicati: più di 4.112 persone hanno dichiarato un reddito superiore al milione di dollari, e la vendita di prodotti voluttuari, come pellicce, gioielli, macchine di lusso ecc. è aumentata moltissimo.

Ma se da una parte aumentano i ricchi, dall'altra parte molti licenziati e disoccupati per sopravvivere sono costretti a ricorrere all'assistenza sociale. Così ecco che compaiono, come negli anni della grande depressione, le mense sociali gratuite (Soup-Kitchen) e le tendopoli dei disoccupati (Hoovervilles). Per esempio nella città di Cleveland fino a due anni fa c'erano solo tre mense sociali, frequentate esclusivamente da vagabondi (emarginati); ora sono 27 e i suoi commensali sono operaio disoccupati con le famiglie. File lunghissime di disoccupati si vedono non soltanto davanti alle mense sociali gratuite, ma anche di fronte alle fabbriche, in cerca di lavoro; in

DALLA PRIMA PAGINA

Un accordo miserabile

fino al termine dell'evento morbosco.
c) Due tipi di controllo, uno sulla malattia e l'altro sulla permanenza a casa durante le fasce orarie.

d) Per assentarsi, per visite mediche o altri motivi, durante le fasce orarie bisogna avvertire l'azienda preventivamente. Vale a dire domicilio coatto.

4) Contratti di solidarietà

L'applicazione del punto 11 dell'accordo Scotti: «*Allo scopo di contenere il ricorso alla CIG e fornire un impiego più razionale della manodopera, per riduzioni di orario che venissero effettuate a livello aziendale, in situazioni di esuberanza di personale, le ore di riduzione potranno essere retribuite in misura ridotta, da stabilirsi nei contratti collettivi e con il concorso temporaneo della CIG fino ad una quota del 50% della retribuzione effettivamente corrisposta dall'azienda*», prevedendo sgravi di contributi sociali per quei padroni che applicheranno questa clausola.

5) Sull'inquadramento

È passata a 6° livello la 5° (solo in particolari settori). Si è costituito l'8° livello al quale si è regalato in più 70.000 lire al mese.

II. Cosa hanno ottenuto gli operai?

Meno delle miserabili richieste pre-

sentate a suo tempo dal sindacato, e in particolare:

1) Sul salario

— 82.000 scaglionate fino all'85, a fronte di una richiesta di 85.000, per il 3° liv.;

— 88.000 scaglionate fino all'85 a fronte di una richiesta di 91.150, per il 4° liv.;

— 99.000 scaglionate fino all'85, a fronte di una richiesta di 102.800, per il 5° liv.

Più una sanatoria di 250.000 lire.

2) Sulla riduzione d'orario

20 ore dall'1/10/84 più altre 20 dall'1/1/85, 40 ore annue alla fine dell'85, a fronte di una richiesta contrattuale di 37 ore e mezza per tutti, più un'ulteriore riduzione d'orario per il settore siderurgico e quello della metallurgia non ferrosa. Con in più una clausola che ipoteca questa miserabile riduzione, la quale può non essere ottenuta qualora la Federmeccanica non l'applicasse nella stessa misura ai metalmeccanici privati.

Dopo i padroni chimici pubblici, anche quelli metalmeccanici dell'Intersindichiarano ora la loro soddisfazione. Gli obiettivi che si erano prefissati 16 mesi orsono (far slittare i contratti di un anno, tagliare la scala mobile, ridurre i salari, maggior flessibilità nell'uso della forza-lavoro) sono stati ampiamente raggiunti.

La politica collaborazionista dei vertici sindacali, espressa nella piattaforma contrattuale (con richieste di aumento all'interno del 16%), nella svendita della scala mobile (con l'ac-

scioperi inutili. Appena dopo Natale si era passati a qualche blocco e manifestazione fuori programma: l'accordo che svendeva la scala mobile ha ristabilito subito l'ordine.

Lo stesso spezzettamento degli operai nelle diverse categorie è una prova che i dirigenti sindacali vogliono ottenerne i contratti sulla base di accordi politici, piuttosto che con la forza degli operai. Ma per sottoscrivere contratti come questo basta una telefonata di un segretario di partito al momento giusto o l'imminenza di elezioni anticipate.

Agli operai che rifiuteranno l'accordo, perché ciò non vada perso, non rimane che mettersi al lavoro per costruire un'organizzazione che possa in casi come questo mettere da parte una direzione sindacale venduta e riprendere la lotta per i propri interessi di classe.

cordo Scotti) e nell'ultima svendita delle già miserabili richieste contrattuali, è stata dunque la condizione che ha permesso ai padroni il raggiungimento dei loro obiettivi.

Quest'ipotesi di accordo diventa così il nuovo punto di partenza per la Confindustria per continuare l'offensiva antioperaia nei confronti degli operai metalmeccanici privati.

Ora nelle assemblee i dirigenti sindacali, come ormai è prassi, verranno a chiederci di ratificare l'accordo, nascondendo dietro molto fumo e 250.000 lire (di arretrati più *una tantum*) un contratto che prevede un ulteriore peggioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro e della correnza fra operai.



Media e alta borghesia gestiscono il comune di Milano

Il 25 marzo sono state rese pubbliche le dichiarazioni e lo stato patrimoniale dei consiglieri e assessori del comune di Milano. Questo per verificare a fine mandato chi si arricchisce con la corruzione.

La realtà pone con evidenza che non fanno in tempo ad affossare uno scandalo che un altro ne piglia il posto; la corruzione è una componente di questo sistema basato sul furto legalizzato di una parte del lavoro operaio.

Vediamo la tabella riassuntiva delle dichiarazioni dei redditi dei consiglieri dei vari partiti, non tanto per fare della facile lotta alla corruzione, quanto per evidenziare il fatto che non esistono grosse differenze fra gli esponenti dei vari partiti.

Per capire meglio dobbiamo fare

fasce di reddito	PCI	PSI	DC	PSDI	PRI	PLI	MSI	DP	PDUP
da 0 a 10 milioni	3	3	1			1	1		1
da 10 a 15 milioni	3	1		1		1	3		
da 15 a 20 milioni	5		4	1		1			
da 20 a 30 milioni	4	5	7	2	3			1	
da 30 a 40 milioni	2	5	2	1		1		1	
da 40 a 50 milioni	2		2				1		
da 50 a 70 milioni	2	1	2					1	
da 70 milioni in su	1	1	2						

Reddito dichiarato nel 1981 dai consiglieri del Comune di Milano.

però alcune premesse: 1) lo stipendio degli assessori e il compenso dei consiglieri risulta nella dichiarazione solo al 70%, in quanto le tasse le pagano solo per questa percentuale (il privilegio di pagare al 100% le tasse lo hanno concesso solo agli operai); 2) altri redditi che sono stati tassati alla fonte non compaiono nella dichiarazione; 3) questi redditi si riferiscono al 1981.

Vediamo chi guadagna oltre i 30 milioni: il 32% dei consiglieri del PCI, il 44% del PSI e il 40% della DC. Facciamo ora alcuni esempi di chi dichiara sotto i 20 milioni integrandola con le proprietà:

Massimo Ferlini (PCI): L. 4.504.000 - 985 azioni della banca popolare di

Milano. Studente universitario in servizio di leva.

Raimondo Filippini (PCI): L. 14.049.000 - Titolare Libreria Unione di Milano e Libreria del Corso di Parma. Partecipazione 90% Srl Libri-Libri, partecipazione 35% Srl Discount book. Amministratore unico società responsabilità limitata Libri-Libri e Discount book.

Paolo Malena (PSI): L. 11.839.000 - Segretario generale in aspettativa ospedale San Carlo, percepisce assegno mensile non assoggettabile a Irap.

Francesco Guarnera (PSDI): L. 12.161.000 - 99,50% Guarnera Spa, 98,80% C.B.T. Style Srl, 93,44% Francesco Guarnera Editore (in liquidazione), 99,50% Funny, abitazione

S. Margherita Ligure, fabbricato e terreno in Trimestieri, fabbricato a Como.

Bruno Pellegrino (PSD): L. 8.174.000 - Partecipazione nella Srl CDC di Roma. Consigliere di amministrazione finanziaria editoriale pubblica.

Carlo Papetta (MSI): L. 8.680.000 - Usufrutto villetta Trezzano sul naviglio, autovettura BMW intestata alla VIP S.d.s., imbarcazione da diporto Starcraft. Coniuge: 50% Eserges Sas. Figlia: 50% Eserges Sas, 60% azioni VIP. Socio accomandatario VIP.

Salvatore Canarella (DC): L. 18.211.000 - Consigliere di amministrazione delle Ferrovie Nord.

mai applicazione, sia per mancanza di fondi, sia per la burocrazia che ha bloccato il tutto.

Analizziamo nel concreto questa perla demagogica. Consideriamo un reddito per l'anno prossimo di 13 milioni lordi (10.500.000 netti); il 15% di tale cifra è 1.950.000 lire, a cui bisogna sommare circa 1 milione di spese, raggiungendo una somma complessiva di circa 3 milioni solo per la casa, somma per la quale non è prevista nessuna integrazione. Questo punto non serve ad altro che a mistificare che il decreto del governo è tutto a vantaggio dei proprietari di casa.

Ora il governo si è dimesso e il decreto è bloccato per ovvi motivi elettorali. Parte della stangata viene solamente rimandata al prossimo governo.

bliche di protesta come a S. Paolo, la situazione sociale è drammatica. Nonostante vi sia il reddito procapite annuo più alto di tutto il Brasile, quasi un terzo degli abitanti vive nella miseria e nelle «favelas» (baraccopoli o tendopoli) due milioni dei quali concentrati nei sobborghi di Rio. Oltre 700.000 bambini non frequentano la scuola, migliaia di questi non hanno famiglia né casa e più della metà soffre la fame.

Dal Brasile alla Francia, alla Polonia il gioco è lo stesso: se non si vuol diventare provocatori, reazionisti o controrivoluzionari manovrati, bisogna sottostare alle misure antioperaie di governanti che si dicono progressisti, socialisti o comunisti. Ma c'è un metro per giudicare i governi: le condizioni materiali degli operai. Dove c'è sfruttamento e disoccupazione c'è capitalismo e qualunque governo che lo rappresenti è un nemico contro cui dirigere le proprie rivolte.

DALLA PRIMA PAGINA

E la casa?

non raggiungere la stessa cifra, cioè 169 mila lire. Inoltre a questo si devono aggiungere gli aumenti che scattano ad agosto di ogni anno in base all'indice ISTAT dell'aumento del costo della vita. Questo è quanto prevede la legge del '78.

Ora, secondo il decreto del governo, il rinnovo degli affitti con scadenza nell'agosto dell'83 deve portare ai proprietari un altro 20-25% d'aumento. Ecco quindi come nel giro di pochi mesi gli affitti dei contratti soggetti a proroga vengono raddoppiati.

ranno quindi necessari cambiamenti per rendere meno costoso il prodotto (...) investimenti su nuove tecnologie (...) per svolgere ed analizzare il dibattito sul problema della produttività».

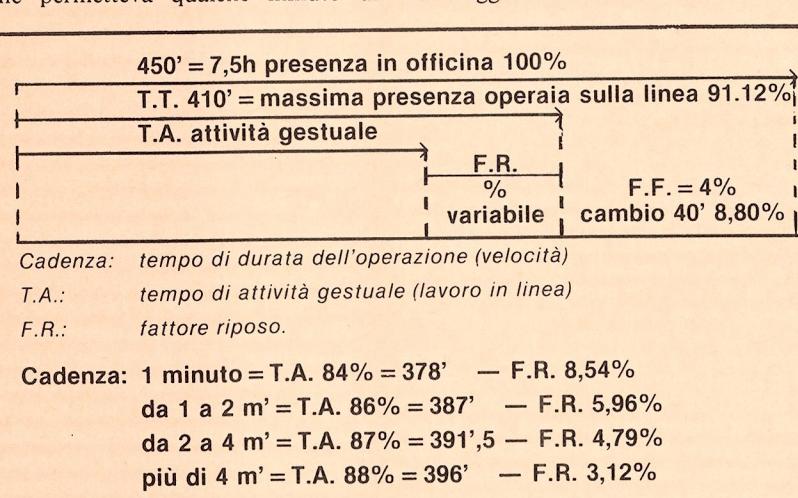
Dove possono arrivare sindacati e direzione con la «nuova» concessione della flessibilità? Possono lasciare la cadenza invariata, ma allora devono ridurre i 40' di cambio. Non si potrà andare neanche al cesso. Possono aumentare la cadenza chiedendoci di intensificare il lavoro, ma questo vuol dire consumarci ancora più velocemente: distruggerci fisicamente.

Possono fare come a Rivalta e introdurre massicciamente i robot, i LAM, le transfert ecc. Per una parte degli operai sarà disoccupazione e per chi resta in fabbrica vorrà dire ancora maggiore sfruttamento e morte sul posto di lavoro. (basta vedere gli andamenti degli infortuni).

La moderna organizzazione del lavoro non lascia a noi operai illusioni su piccoli aggiustamenti e tanto meno spazio ai sindacati di prenderci per il culo quando ci svendono al padrone.

OSSERVATORIO FIAT

che permetteva qualche minuto di



inattività in più. Il FR era una maggiorazione di pausa rapportata al tipo di lavoro, a come e in quali condizioni veniva svolto, faticosità, sforzo, ambiente ecc.

Già l'accordo era un cappio attorno al nostro collo, ma se andiamo a vedere cosa è successo sulla maggioranza delle linee alla SPA ci accorgiamo che quelle piccole percentuali di tempo di FR sono scomparse. In pratica tutto il tempo totale è diventato tempo attivo, cioè tempo di lavoro. In pratica sulla maggioranza delle linee la saturazione è ormai al 100%. Tolti i 40' del cambio siamo costretti a stare in linea a fare cabine dei camions.

Agnelli e i sindacati hanno dimostrato che noi operai possiamo adat-